

Democrazia, carità reciproca

Luca Antonini

Si dice che la democrazia è in crisi. Ma che valore ha questa parola? Un percorso nei testi di don Giussani per riscoprirne il significato e il valore. Oggi, quando si parla già di “postdemocrazia”

«Quando una parola è diventata così universalmente sacra come democrazia per noi, io comincio a domandarmi se, significando troppe cose, essa significhi ancora qualcosa» (Eliot, L'idea di una società cristiana). In effetti, tanto si prendono le distanze da parole come “dittatura” o “razzismo”, quanto si è sempre ansiosi di schierarsi a favore di termini come “democrazia”: persino i regimi meno credibili del socialismo reale come la Cambogia di Pol Pot esibivano formalmente il termine “democrazia” nelle loro dichiarazioni ufficiali.

A prescindere da questi paradossi storici, la crisi della rappresentanza e la delegittimazione del ruolo della cittadinanza sono oggi diventati fattori preoccupanti anche nei moderni regimi democratici. Ad Harvard, ad esempio, è stata avviata una ricerca che s'intitola “L'elettore che svanisce”: il dato che viene misurato è l'indice di helpness, cioè l'indice di impotenza degli elettori nei processi democratici. Riferendosi a questa situazione, Dahrendorf e Crouch parlano ormai di “postdemocrazia”, delineando un contesto di democrazia incompiuta, lontano dall'originario “governo del popolo”. Altri, come Giddens, ribadiscono la necessità di «democratizzare la democrazia». Sul futuro della democrazia si è quindi aperta una domanda e molti convengono sul fatto che elezioni e Parlamenti non soddisfano più i bisogni della decisione democratica.

Questa domanda aperta sul destino della democrazia rende utile riproporre alcuni passaggi di don Giussani, che appaiono di straordinaria attualità nel recuperare all'esperienza di democrazia la sua cifra essenziale.

Fattore essenziale

In L'avvenimento cristiano così sintetizza il fattore essenziale di una democrazia sostanziale: «La libertà di movenze immaginative e operative è questione di vita o di morte per una civiltà: lo è pure per la democrazia. Dalla libertà di questo spazio per il lavoro che nasce dal cuore e che viene sostenuto associativamente, si misura la democraticità di ogni potere, il suo rispetto della libertà (la libertà di associazione è il diritto più antitetico al potere)» (p. 91).

Il fondamento di questa affermazione viene approfondito in alcuni passaggi di L'io, il potere, le opere, dove don Giussani precisa che una «cultura della responsabilità» deve «mantenere vivo quel desiderio originale dell'uomo da cui scaturiscono desideri e valori: il rapporto con l'infinito, che rende la persona soggetto vero e attivo della storia» (p. 168). E quindi: «Quello che è fondamentale nell'uomo è quello che io chiamo desiderio. Il desiderio è come la scintilla con cui si accende il motore. Tutte le mosse umane nascono da questo fenomeno, da questo dinamismo costitutivo dell'uomo. Il desiderio accende il motore dell'uomo. E allora si mette a cercare il pane e l'acqua, si mette a cercare il lavoro, a cercare la donna, si mette a cercare una poltrona più comoda e un alloggio più decente, si interessa a come mai taluni hanno e altri non hanno, si interessa a come mai certi sono trattati in un modo e lui no, proprio in forza dell'ingrandirsi, del dilatarsi, del maturarsi di questi stimoli che ha dentro e che la Bibbia chiama globalmente “cuore”» (p. 173). Specifica poi, rispondendo alla possibile

obiezione del rischio di una dittatura dei desideri: «C'è una parola che corrisponde all'idea di uomo vero, e quindi di politica vera: la parola libertà. La libertà è il contrario di quello che s'è detto prima (libertà di aborto, di divorzio, ecc.) perché la libertà non è quella definita dal potere attraverso i mass media» (p. 176).

Il principio di sussidiarietà

Il primato della società come condizione per una cultura della responsabilità viene quindi indicato come essenziale per la democrazia: «Il potere ha a che fare con gli uomini. E l'uomo è più complesso dell'elenco analitico di bisogni che il sociologo o lo psicologo di turno fissano. Per esempio, l'uomo ha un bisogno assoluto di creare, in qualche modo, la propria realtà: per capire bene questo pensate che cosa accadrebbe se lo Stato stabilisse per voi la moglie e la famiglia, quanti figli avere, dove stare, ecc. Sarebbe un inferno! Perché l'uomo è protagonista di se stesso. Dobbiamo tenere presente che il potere guida una società umana, cioè una società complessa. L'uomo non è riconducibile a nessuno schema analitico. La saggezza con cui la Dottrina sociale invita il potere a sollecitare, ad aiutare, e quindi a valorizzare l'iniziativa dell'uomo e il protagonismo della gente, ha coniato un principio che Giovanni XXIII prima e Paolo VI poi hanno continuamente ripetuto: il principio di sussidiarietà... Il potere, che è fatto per servire (principio di sussidiarietà) può diventare facilissimamente - per la natura dell'uomo - aguzzino o despota, anche senza giungere a creare le camere a gas di Auschwitz o i lager sovietici» (p. 176).

Dallo spazio riconosciuto a una cultura della responsabilità nasce il criterio per giudicare il potere e i progetti politici, fino a distinguere l'alternativa: «O la costruzione come esito dell'impegno analitico ed edificante dell'uomo nel presente, per trovare ciò che può far sperare di soddisfare il desiderio, oppure la costruzione politica futura come da un preconcetto stabilito, un programma ideologico (cioè una concezione della realtà che parte da certe preoccupazioni intellettuali) che analizza e usa la realtà in base a questa precomprensione, e perciò la violenta. Faccio sempre un paragone drammatico, soprattutto in questi tempi: il potere non potrebbe essere totalmente giocato nel suo preconcetto per creare un'umanità fresca, creativa, senza i pesi della vecchiaia? E, perciò, chi potrebbe impedire a questo potere di fare una legge generale sull'eutanasia a trent'anni? (...) Nessuno. C'è differenza fra un progetto sull'uomo che nasca da ciò per cui l'uomo è fatto (desiderio, esigenza, urgenza, evidenza, cuore) e un progetto politico costruito su una concezione dell'uomo e del suo rapporto con il mondo inventata dagli intellettuali» (p. 174).

Falsa democrazia

In Il cammino al vero è un'esperienza (pp. 120-124) don Giussani specifica l'essenza della democrazia: «Nel suo spirito la democrazia non è innanzitutto una tecnica sociale, un determinato meccanismo di rapporti esterni... Lo spirito di un'autentica democrazia invece mobilita l'atteggiamento di ognuno in un rispetto attivo verso l'altro, in una corrispondenza che tende ad affermare l'altro nei suoi valori e nella sua libertà. Si potrebbe chiamare "dialogo" questo modo di rapporto tra gli uomini che la democrazia tende ad istaurare... Ma il dialogo è proposta all'altro di quello che io vivo e attenzione a quello che l'altro vive, per una stima della sua umanità e per un amore all'altro che non implica affatto un dubbio di me, che non implica affatto il compromesso in ciò che io sono». «Ciò che abbiamo in comune con l'altro non è tanto da ricercare nella sua ideologia, quanto in quella struttura nativa... in quei criteri originali per cui egli è uomo come noi». Da questo punto di vista, Giussani rivoluziona quella radicata tendenza a considerare «il relativismo quella concezione del mondo che l'idea democratica

presuppone» (Kelsen). Giussani parla in proposito di “falsa democrazia”, specificando che «la democrazia non può essere fondata su una quantità ideologica comune, ma sulla carità, cioè sull’amore all’uomo adeguatamente motivato dal suo rapporto con Dio». Da qui la convivenza come «comunione tra le diverse identità ideologicamente impegnate», la necessità che il «contratto sociale (Costituzione)» tenda a «dare norme sempre più perfette che assicurino ed educino gli uomini alla convivenza come comunione», e quindi il pluralismo come «direttiva ideale».

**Vicepresidente Fondazione
per la Sussidiarietà*

Tracce N. 3 > marzo 2006